

## IL FARISEO E IL PUBBLICANO

*Lc 18,9-14*

*Disse ancora questa parabola  
per alcuni che presumevano di esser giusti  
e disprezzavano gli altri:  
«Due uomini salirono al tempio a pregare:  
uno era fariseo e l'altro pubblicano.  
Il fariseo, stando in piedi,  
pregava così tra sé:*

*O Dio, ti ringrazio  
che non sono come gli altri uomini,  
ladri, ingiusti, adùlteri,  
e neppure come questo pubblicano.  
Digiuno due volte la settimana  
e pago le decime di quanto possiedo.*

*Il pubblicano invece, fermatosi a distanza,  
non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo,  
ma si batteva il petto dicendo:*

*O Dio, abbi pietà di me peccatore.*

*Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato,  
a differenza dell'altro,  
perché chi si esalta sarà umiliato  
e chi si umilia sarà esaltato».*

Fa parte della esperienza umana l'antipatia naturale verso chi si presenta pieno di sé e di successo nelle cose che contano, nelle relazioni con Dio, con il bene e con il male, verso chi non ha nulla da rimproverarsi e che si ritiene quindi in diritto di poter dire qualcosa sul comportamento degli altri. Viene istintivo, invece, accogliere chi si ferma timidamente sulla porta, chi ha paura di disturbare, chi non si ritiene abbastanza degno delle gentilezze o dell'affetto che gli si può dimostrare e che, anzi, sembrano umiliarlo di più.

Mentre eviteremmo il più possibile di frequentare il primo, forse andremmo a cercare spontaneamente il secondo, offrendogli la nostra amicizia, disarmati dalla sua umiltà.

Oppure, al contrario, potremmo sentire la pesantezza di chi non ha sufficiente stima di sé, di chi si deprezza continuamente e non riesce a vedere niente di buono nella sua vita, di chi è costantemente alla ricerca di conferme sulla propria amabilità.

In questo caso l'atteggiamento del pubblicano sarebbe qualcosa da cui guarire più che un esempio da imitare e apprezzeremmo di più il fariseo che ha una visione positiva di sé, è ottimista, sa quello che è giusto e che fa felici.

Abbiamo naturalmente calcato un po' i toni della vicenda, ma solo per evidenziare come a un'interpretazione che giudica a partire dal senso comune e definisce qualcuno dentro le categorie dell'antipatia o della simpatia, o semplicemente dentro i criteri della buona educazione, anche religiosa, Gesù non serve.

Se questo Vangelo vuole insegnare la preghiera e l'umiltà così, non c'è bisogno di Gesù e quindi non è un Vangelo.

Questa parabola così come si presenta alla prima evidenza potrebbe benissimo far parte della letteratura ebraica, dove troviamo insegnamenti del genere sul giusto atteggiamento religioso, sulle esigenze dell'amore di Dio e del prossimo, sulla necessità dell'umiltà e del timore di Dio<sup>1</sup>.

Ma il Vangelo non è il *Talmud* o il *Midrash* e Gesù non è solo un maestro più saggio di altri, un *rabbi* che insegna un nuovo galateo religioso. Non è un profeta come Geremia o come Ezechiele, che apprezzano e predicano con tutta la loro forza il sacrificio spirituale del cuore contrito, la dimora della legge nel cuore piuttosto che la sua espressione in gesti religiosi.

Egli è più di un profeta.

Egli è colui che giudica il mondo,  
è la nuova misura del mondo, del cuore.

In Lui tutto viene rinominato,  
separato,

ricreato a partire da Lui.

Occorre quindi cercare e trovare Gesù in questo Vangelo perchè sia tale,  
perchè sia il Vangelo che è Gesù.

### ***Nel desiderio del mondo futuro***

*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.*

---

<sup>1</sup> In effetti sembra questo testo appartenga alla tradizione ebraica in quanto contiene molti semitismi cioè costruzioni grammaticali o modi di dire dell'ebraico tradotti in greco, ambientazioni nella vita quotidiana di Gerusalemme (il pubblicano e il fariseo sono tutti e due di Gerusalemme) e di quella rituale del Tempio (salivano insieme per la preghiera nelle ore stabilite), ecc...

Non possiamo dimenticare che i farisei erano gli entusiasti della Parola e dell'Alleanza di Dio con Israele, gente che aveva pagato in passato la sua fedeltà con la persecuzione<sup>2</sup>.

Quest'uomo è un entusiasta di Dio e della sua fede, attratto dalla sua Parola cui consacra tutta la vita. Troviamo nel *Talmud* la preghiera che lo studioso della Torah pronuncia quando entra e quando esce dalla *Bet-ha-Midrash*, e che esplicita più dettagliatamente il cuore dell'eucarestia che compie il fariseo della parabola:

*I nostri rabbini insegnavano:*

*Nell'entrare che cosa dice un uomo?*

*“Che sia la tua volontà, o Signore mio Dio che nessun peccato possa avvenire a causa mia, e che io possa non commettere errori in materia di halakah e che i miei compagni possano gioire di me e che non possa dire impuro ciò che è puro e puro ciò che è impuro e che i miei colleghi possano non commettere errori in materia di halakah e che io possa gioire di loro”.*

*Nell'uscire che cosa dice un uomo?*

*“Io ti ringrazio, o Signore mio Dio, di avermi dato la mia porzione di eredità con coloro che siedono nella Bet-ha-Midrash, e non mi hai dato la mia porzione con coloro che siedono agli angoli delle strade. Perché, io mi alzo di buon mattino e loro si alzano di buon mattino, ma io mi alzo di buon mattino per le parole della Torah, loro si alzano di buon mattino per discorsi vani. Io mi affatico e loro si affaticano: ma io fatico e ricevo la ricompensa, loro faticano e non ricevono la ricompensa. Io corro ed essi corrono: ma io corro verso la vita del mondo futuro, essi verso la fossa della distruzione.”<sup>3</sup>*

Verso le parole della Torah,  
verso la vita del mondo futuro.

È questo il cuore del fariseo che in questa parabola compie una vera e propria *eucarestia*<sup>4</sup>. E noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla portata di questo termine così carico di significati, anzi del significato.

Solo Gesù fa eucarestia nei Vangeli:

sul pane e sul vino dell'ultima cena<sup>5</sup>,  
sui pani e sui pesci per le tante folle da sfamare<sup>6</sup>,  
sulla restituzione di Lazzaro alla vita<sup>7</sup>.

L'unico testo, oltre a questo, dove un uomo fa eucarestia è il racconto dei dieci lebbrosi, in cui il solo a tornare a *rendere grazie*, vistosi guarito, è un Samaritano. Gesù gli testimonia che in questo rendimento di grazie egli ha reso gloria a Dio<sup>8</sup>.

Come questo fariseo quindi.

Che poi non sembra essere come i farisei contro cui Gesù si scaglia nel vangelo di Matteo e dello stesso Luca<sup>9</sup>.

---

<sup>2</sup> I libri dei Maccabei raccontano come essi si erano violentemente opposti a Giovanni Ircano e ad Alessandro Ianneo che li aveva crudelmente perseguitati

<sup>3</sup> Talmud - Berakot 28b.

<sup>4</sup> L'espressione greca è -Ο εϋχαριστω/ σοι

<sup>5</sup> Cfr. Mt 26,27; Mc 14,23; Lc 22,17.19.

<sup>6</sup> Cfr. Mt 15,36; Mc 8,6; Gv 6,11.

<sup>7</sup> Cfr. Gv 11,41.

<sup>8</sup> Cfr. Lc 17,16.

Egli è un uomo che si sottomette a disagi, fatiche e rinunce per poter essere partecipe del mondo futuro. Infatti paga la decima e ha cura allo stesso tempo della giustizia, della misericordia e della fedeltà, criticando magari, come Gesù, anche gli altri suoi compagni di cui vede l'ipocrisia in quanto sono ladri, ingiusti, adulteri, esclusi dalla vita eterna<sup>10</sup>.

Digiuna due volte alla settimana<sup>11</sup>:

un digiuno per ricordare e fare spazio al dono della Parola  
per espiare i peccati del popolo  
e perchè Gerusalemme non sia distrutta<sup>12</sup>.

Innamorato della Legge,  
innamorato di Gerusalemme, la città santa.

Paga le decime di quanto Dio gli concede di acquistare,  
come Giacobbe dopo che ha visto la porta del cielo<sup>13</sup>,  
come ha ordinato Mosè:  
decime per temere Dio<sup>14</sup>,  
per saziare i poveri e i forestieri,  
per non dimenticare il comandamento di Dio,  
per obbedirgli ed entrare nella terra promessa,  
nel suo sguardo e nella sua benedizione<sup>15</sup>.

Se il Vangelo sottolinea che il pubblicano stava a distanza, ciò lascia presupporre che il fariseo si fosse spinto avanti fino al punto più vicino al Tempio, attaccato alla balaustra che separava lo spazio destinato agli uomini dall'atrio dei sacerdoti, a ridosso della porta socchiusa dell'edificio sacro che dava accesso al mistero della Presenza.

---

<sup>9</sup> Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle (Mt 23,23).

<sup>10</sup> Le tre categorie cui fanno riferimento i tre termini usati qui, (ladro-ἀρπαξ, ingiusto-ἀδικός (μοιχοί-adultero), fanno parte della lista di coloro che nella prima lettera ai Corinzi, non ereditano il Regno di Dio (cfr. 1Cor 6,9-10).

<sup>11</sup> Il lunedì e il giovedì (cfr. Didachè 8,1), giorni tradizionali di digiuno per il giudaismo antico, perchè sono i giorni in cui Mosè salì e discese dal Sinai con il decalogo.

<sup>12</sup> La *Megillat Taanit*, un testo del giudaismo rabbinico del I secolo, nei capitoli 12 e 13 scrive: *I nostri maestri hanno anche stabilito che si dovesse digiunare il secondo e il quinto giorno della settimana per tre motivi: per la distruzione del tempio e per la Torà, che è andata bruciata, per la profanazione del nome divino*. In un altro testo si dà a tale digiuno un significato che probabilmente risale a epoche più antiche: *R. Sadoq digiunò 40 anni perchè Gerusalemme non venisse distrutta* (Git.b. 56a).

Il singolo osserva un digiuno vicario, esercita la pietà individuale pensando alla salvezza della collettività. Si capisce allora quello che vuol veramente dire il fariseo di Lc 18,12: egli sta davanti a Dio consapevole di portare in cuore, digiunando e pregando, le gioie e i dolori di tutto il popolo. Perciò crede di poter comparire al cospetto divino (J. Behm, *nhstij*, in GLNT, vol IV, coll 984-985).

<sup>13</sup> Cfr. Gen 28,22.

<sup>14</sup> Dovrai prelevare la decima da tutto il frutto della tua sementa, che il campo produce ogni anno. Mangerai davanti al Signore tuo Dio, nel luogo dove avrà scelto di stabilire il suo nome, la decima del tuo frumento, del tuo mosto, del tuo olio e i primi parti del tuo bestiame grosso e minuto, perché tu impari a temere sempre il Signore tuo Dio (Dt 14,22-23).

<sup>15</sup> Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, il terzo anno, l'anno delle decime, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, dirai dinanzi al Signore tuo Dio: Ho tolto dalla mia casa ciò che era consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova secondo quanto mi hai ordinato; non ho trasgredito, né dimenticato alcuno dei tuoi comandi. Non ne ho mangiato durante il mio lutto; non ne ho tolto nulla quando ero immondo e non ne ho dato nulla per un cadavere; ho obbedito alla voce del Signore mio Dio; ho agito secondo quanto mi hai ordinato. Volgi lo sguardo dalla dimora della tua santità, dal cielo, e benedici il tuo popolo d'Israele e il suolo che ci hai dato come hai giurato ai nostri padri, il paese dove scorre latte e miele! (Dt 26,12-15).

Mi immagino quindi questo uomo traboccante di gioia e di desiderio, di una pienezza che sa di aver ricevuto da Dio e che gli vuole riconsegnare nella sua eucarestia.

Egli rende gloria a Dio che ha fatto di lui una persona sinceramente felice della sua fede, consapevole del grande dono di far parte di un popolo cui Dio ha parlato, un popolo amato e scelto per essere suo, un popolo in cui Dio ha posto la sua Dimora<sup>16</sup>.

Forse questo fariseo era anche giovane, quindi non aveva avuto ancora il tempo di conoscersi come uguale a tutti gli altri. È quell'incoscienza che spesso spinge a fare a meno dell'esperienza di chi è più avanzato nell'età e fa prendere le distanze da chi si sente dimissionario e non rischia più. Ma è anche quella che muove gli slanci generosi, gli entusiasmi per le cose grandi e belle, quella per cui tutto è possibile e che osa sperare di poter costruire un mondo migliore.

Credo che siano sentimenti conosciuti da chi ha incontrato Dio e ha avuto il dono di credere. L'esperienza del suo amore ci fa traboccanti di gratitudine perchè stiamo alla sua presenza e possiamo ascoltarlo e parlargli, perchè siamo suoi anche nell'impegno di una vita che vuole essergli gradita.

Quante volte ci siamo chiesti perchè la nostra rabbia non stia gettando bombe e seminando morte e dolore da qualche parte del mondo,

o perchè non siamo come quei poveri che abitano i nostri marciapiedi costretti a mendicare la vita... o a venderla,

o come coloro che non hanno mai incontrato l'Amore del Padre e l'amore di un padre e di una madre di questa terra.

Insomma, la consapevolezza di ciò che siamo senza di noi ci porta naturalmente dentro lo stupore, la lode, il rendimento di grazie e dentro il desiderio di restituire in qualche modo quanto si è ricevuto.

Vorrei lasciare quindi questo fariseo con uno sguardo di simpatia e di benevolenza, testimoniandogli che non è poi così lontano dal Regno di Dio... e nemmeno da noi.

### ***Pesano su di noi le nostre colpe***

*Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore.*

Sopraffatto dal dolore  
perchè oggetto dell'ira di Dio.

Disperato,

prega con gesti convulsi,

schiacciato da ciò che sente come un abisso di colpa e di male,

senza alcuna speranza.

Un cuore devastato a causa del peccato,

mani grondanti di sangue innocente,

occhi che non osano guardare il cielo.

---

<sup>16</sup> Dio siede in mezzo alle lodi di Israele: vi posa la sua Shekinah.

Si può solo immaginare come e quanto e quante persone siano state rovinate dalla sua disonestà, quali porte di povertà e di disperazione egli abbia aperto per la sua infame avidità<sup>17</sup>.

La sua richiesta di pietà (ilaskomai), la supplica che vuole placare Dio e renderlo benevolo nei suoi confronti è quella che nell'Antico Testamento abbraccia le colpe più gravi di un intero popolo.

Queste colpe risultano così gravi da non essere perdonate in due testi veterotestamentari: Dio non ha perdonato il suo popolo Israele lasciandolo preda della devastazione<sup>18</sup>. E non ha perdonato Ioiakim, il re di Giuda che ha riempito di sangue innocente Gerusalemme<sup>19</sup>.

È la preghiera accorata di Mosè dopo il peccato del vitello d'oro per la quale egli riuscì a placare Dio riguardo a tutto il male che aveva deciso di compiere<sup>20</sup>.

Nei salmi è la preghiera per il perdono delle colpe grandi, quelle che pesano sul cuore:

*Per il tuo nome, Signore  
perdona (il ash) il mio peccato  
anche se grande<sup>21</sup>.  
Pesano su di noi le nostre colpe,  
ma tu perdoni (il ash) i nostri peccati.<sup>22</sup>*

Ma che cosa ha dato a questo pubblicano la coscienza della sua lontananza da Dio, della gravità della sua colpa?

E che cosa lo fa passare dalla disperazione all'essere giustificato?.

### ***E sarà loro perdonato per quel sangue***

L'evangelista Luca nota solo in un altro testo del suo vangelo la coincidenza di qualcuno che si batte il petto e che guarda da lontano.

*Anche tutti quelli che erano convenuti  
per questo spettacolo,  
davanti a questi fatti se ne tornarono a casa  
battendosi il petto.*

Lo spettacolo che restituisce *tutti* al cuore contrito e penitente è quello della croce, dell'abisso dell'amore e del dolore del Figlio di Dio<sup>23</sup>.

---

<sup>17</sup> I pubblicani riscuotevano i tributi per l'impero romano, ma ne approfittavano per esigere più del dovuto, attirandosi l'odio del popolo, di coloro che sfruttavano per arricchire le proprie casse. Erano perciò i peccatori per eccellenza, esclusi dalla Torah, e dalla stessa vita civile. Facevano parte del cosiddetto popolo della terra ('am ha ares), insieme ai pastori, alle prostitute, ai poveri, la cui testimonianza non era valida nei tribunali...

<sup>18</sup> Lam 3,42: Noi abbiamo peccato, siamo stati ribelli e tu non hai perdonato (himarthšamen hsebhšamen kai. ourc il asqhj).

<sup>19</sup> 2Re 24,4: Il Signore, pertanto, non volle perdonare (kai. ouk hqełhsen kurioj il asqhhai).

<sup>20</sup> Es 32,14: Il Signore abbandonò il proposito di fare del male al suo popolo (kai. il asqh kurioj peri. thj kakiāj hj eißen poihsai ton laon autou).

<sup>21</sup> Sal 24,11.

<sup>22</sup> Sal 64,4.

<sup>23</sup> Lc 23,48: kai. pantej oi' sumparagenomenoi ocloi epi. thn qewrian tauthn( qewrhšantej ta. genomena( tuptontej ta. sthgh upestrefonh

È davanti a questi fatti che si giunge alla preghiera del pubblicano, che qui si confonde addirittura con coloro che sono gli amici di Gesù e che lo guardano morire *da lontano*<sup>24</sup> così come, *stando lontano*<sup>25</sup>, egli stesso pregava nel tempio:

*Tutti i suoi amici e le donne  
che lo avevano seguito fin dalla Galilea  
se ne stavano lontano,  
osservando tutto ciò che accadeva.*<sup>26</sup>

Tornarono a casa battendosi il petto.  
Tornò a casa sua giustificato.

È un altro quindi il monte su cui è salito il pubblicano, il monte sul quale il Signore crocifisso prende su di sé, sul tempio del suo corpo, la disperazione e il male del mondo, restituendo tutti al perdono e alla benevolenza del Padre:

*Perciò dovette essere assimilato in tutto ai fratelli,  
per diventare pontefice misericordioso e fedele  
nelle cose che riguardano Dio,  
per espiare i peccati del popolo*<sup>27</sup>

La parabola va posta davanti alla croce, dentro la salita di Gesù a Gerusalemme. Essa si pone in un momento in cui il vangelo lucano si sta dirigendo con Gesù verso la sua passione, di cui risuonerà ancora una terza volta l'annuncio:

*Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà. Sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà.*<sup>28</sup>

Questa è una parola che va a Gerusalemme per farsi crocifiggere e deve essere interpretata lungo questa via e dentro questa necessità.

E trascina tutto e tutti lungo il suo viaggio<sup>29</sup>.

Il pubblicano sale a Gerusalemme con Cristo e lo ha visto, *da lontano*, crocifisso.

E qui si conosce come peccatore,  
come Pietro che ha visto Gesù pescare nella sua notte,  
nell'ora in cui è stato perdonato, giustificato.

Egli conosce la misura del suo essersi perduto per il prezzo pagato,  
dentro quale abisso di lontananza è stato raggiunto da Dio,  
e solo davanti a quell'amore e a quel dolore sa chi è.

---

<sup>24</sup> apo. makrogen

<sup>25</sup> makrogen estwj.

<sup>26</sup> Lc 23,49: eisthkeisan de. pantej oi gnwstoj. autw/ apo. makrogen kai. gunaikej ai sunakol ouqousai autw/ apo. thj Galilaiaj( orwsai tauta)

<sup>27</sup> Eb 2,17. Ancora l'uso di il askomai: eij to. il askesqai taj amartiaj tou laoul

<sup>28</sup> Lc 18,31-33.

<sup>29</sup> Cfr. Lc 18,18-30.

Il sangue di Cristo è la risposta del Pietoso<sup>30</sup> a chi ha chiesto pietà<sup>31</sup>.

La differenza allora è quella tra l'essere presso di sé<sup>32</sup> e lo stare presso la croce di Gesù.

Presso di sé, fariseo

Presso la croce, pubblicano.

È la croce quindi che giudica anche l'atteggiamento del fariseo che non può definirsi giusto se non in colui che per noi si è fatto giustizia, santificazione e redenzione<sup>33</sup>.

Egli non può più *contare* il suo amore e la sua fede, fino a sentire di aver amato e creduto abbastanza, ma deve lasciarsi andare al senza misura di Cristo.

*Vi sono sette categorie di farisei: il fariseo della schiena, il fariseo, del prestito, il fariseo del calcolo, il fariseo della parsimonia, il fariseo dell' "io vorrei conoscere la mia colpa e far qualcosa contro di lei", il fariseo della paura, il fariseo dell'amore. Il fariseo della schiena reca su di sé l'adempimento dei comandamenti (sì che chiunque possa vederlo); il fariseo del prestito dice al suo creditore: Dammi tempo prima di pagare il mio debito di adempiere un precetto; il fariseo del calcolo commette questo peccato e compie quel precetto, e compensa il primo con il secondo: il fariseo della parsimonia dice: Risparmio su quello ho e adempio un precetto; il fariseo dell' "io vorrei conoscere la mia colpa e far qualcosa contro di lei" dice: "Quale peccato ho commesso, sì che possa adempiere un precetto equivalente (cioè: della stessa importanza)?"; il fariseo della paura: come Giobbe; il fariseo dell'amore come Abramo. Di tutti, solo il fariseo dell'amore, come Abramo è benvenuto<sup>34</sup>.*

Il fariseo della nostra parabola deve convertirsi da *fariseo della schiena* a *fariseo dell'amore* che offre le sue decime al vero Melchisedek<sup>35</sup>,

dall'essere tra i convinti della propria giustizia

---

<sup>30</sup> Cfr. Sal 78,38 Ed egli, pietoso, perdonava la colpa (autoj de, estin oiktirmwn kai. il asetai taij amartiaij autwh), li perdonava invece di distruggerli.

<sup>31</sup> Il verbo con cui il pubblicano chiede il perdono è lo stesso con il quale verrà reso innocente l'intero Israele dal sangue versato in mezzo ad esso. È un'innocenza che viene data purificandosi con il sangue versato del sacrificio: *Se si trova un uomo ucciso nella terra che il Signore tuo Dio ti dona in eredità, giacente nella campagna e non si sa chi lo abbia colpito, usciranno i tuoi anziani e i tuoi giudici e misureranno la distanza tra le città dei dintorni e l'ucciso. La città più vicina all'ucciso, cioè gli anziani di questa città, prenderanno una vitella che non abbia ancora lavorato né portato il giogo. Gli anziani di quella città faranno scendere la vitella presso un corso d'acqua corrente, dove non si lavori né si semini, e quivi spezzeranno la nuca della vitella sul corso d'acqua. Si avvicineranno poi i sacerdoti, figli di Levi, poiché loro ha scelto il Signore tuo Dio per il suo servizio e per benedire nel nome del Signore; con la loro parola si decide su ogni contesa e su ogni lesione corporale. Tutti gli anziani di quella città che è la più vicina all'ucciso si laveranno le mani sulla vitella a cui hanno spezzato la nuca sul corso d'acqua e dichiareranno: "Le nostre mani non hanno versato questo sangue, e i nostri occhi non hanno visto. Perdona, Signore, il tuo popolo Israele che tu hai liberato, non permettere che sangue innocente resti in mezzo al tuo popolo Israele". E sarà loro perdonato per quel sangue (kai. exil asqhsetai autoij to. aim).* Dt 21,1-8.

In nessun'altra parte della Bibbia troviamo descritto un simile rito. Esso viene attuato per evitare la contaminazione del territorio e dei suoi abitanti e presenta un carattere arcaico. Per il gesto del lavarsi le mani troviamo nel salmo 25,6 e 72,13 l'espressione *lavo nell'innocenza le mie mani*. Nel NT il gesto di Pilato, che si lava le mani, dichiarandosi così innocente riguardo al sangue di Gesù si richiama alla tradizione biblica del passo deuteronomico e ai salmi succitati.

<sup>32</sup> o Farisaibj staqejj proj eauton tauta proshuceto. Il proj eauton (pròs eautòn) può essere riferito sia al pregare e quindi si dovrebbe tradurre con *pregava tra sé, dentro di sé*, oppure può essere riferito allo stare in piedi, e quindi avremmo *stando in piedi presso di sé*.

<sup>33</sup> Cfr. 1Cor 1,18-31.

<sup>34</sup> JerBerakot 14b,48-55.

<sup>35</sup> Eb 7,1-5 : Infatti questo Melchisedek, re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo, venne incontro ad Abramo che ritornava dalla sconfitta dei re e lo benedisse. A lui Abramo assegnò come sua parte la decima di tutto. Egli viene interpretato anzitutto re di giustizia, poi re di Salem, cioè re di pace. Presentato senza padre e senza madre, senza genealogia, non avente né principio di giorni né fine di vita, assimilato al Figlio di Dio, rimane sacerdote in eterno. Considerate quanto grande deve essere colui al quale Abramo diede la decima della parte più eccellente, lui il patriarca.



(touj pepoiqotaj efv eautoij oti eisin dikaioi)  
a Colui che sulla croce ha confidato in Dio  
(pepoiqen epi. ton qeon) che lo ama<sup>36</sup>,

Dopo la croce di Gesù non si può fare un'eucarestia che non sia umiliata, cioè passata dentro l'umiliazione del Figlio.

È il nuovo rendimento di grazie non perchè non sono come gli altri uomini ma perchè il Signore si è fatto servo come me.

La parabola è quindi invito a salire il monte giusto, piuttosto che a fare la preghiera giusta<sup>37</sup>,

invito a essere davanti al Dio che è solo il Dio crocifisso di Gesù.

Non si tratta di fare una preghiera umile,  
ma di essere davanti all'Umiliato.

Umiliati con l'Umiliato<sup>38</sup>,  
per essere esaltati con Lui.

Ogni sentimento e gesto religioso deve essere pesato e radicato dentro la sua umiliazione per poter essere con Lui nella sua resurrezione.

L'umiltà di Lui rifà il cuore dell'uomo,

e fa della lontananza non più il luogo in cui mi sono perduto, ma solo quello da cui si ritorna a casa.

## ***Lo specchio***

Il Cristo umiliato è lo specchio di fronte a cui ritrovare la vera immagine di sè,  
la misura senza misura dell' Amore che viene a raggiungere occhi incapaci di elevarsi al cielo.

*Colloca i tuoi occhi  
davanti allo specchio dell'eternità,  
colloca la tua anima  
nello splendore della gloria,  
colloca il tuo cuore  
in Colui che è figura della divina sostanza,  
e trasformati interamente,  
per mezzo della contemplazione,  
nella immagine della divinità di Lui<sup>39</sup>.*

*Ogni giorno porta l'anima tua in questo specchio*

---

<sup>36</sup> Cfr. Lc 8,9 e Mt 23,43 dove l'essere convinto del fariseo e l'essere affidato di Gesù al Padre è reso con lo stesso verbo (peiqw).

<sup>37</sup> Dal punto di vista formale sia il fariseo che il pubblicano fanno una preghiera perfetta.

<sup>38</sup> Tapeinow è il verbo della kenosi di Gesù così come è presentata nella lettera ai Filippesi. Paolo invita in quel testo ad avere gli stessi sentimenti di Gesù Cristo che umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (cfr. Fil 2,8).

<sup>39</sup> Chiara di Assisi, *EpSagn III,12-13* : FF 2888

*e scruta in esso continuamente il tuo volto...  
In questo specchio rifulgono la beata povertà,  
la santa umiltà e l'ineffabile carità;  
e questo tu potrai contemplare,  
con la grazia di Dio,  
diffuso su tutta la superficie dello specchio.*

*Mira, in alto,  
la povertà di Colui che fu depresso nel presepe  
e avvolto in poveri pannicelli.  
O mirabile umiltà e povertà che dà stupore!  
Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra  
è adagiato in una mangiatoia!*

*Vedi poi, al centro dello specchio,  
la santa umiltà,  
e insieme ancora la beata povertà,  
le fatiche e pene senza numero  
ch'Egli sostenne per la redenzione del genere umano.*

*E, in basso,  
contempla l'ineffabile carità  
per la quale volle patire sul legno della croce  
e su di essa morire della morte più infamante.  
Perciò è lo stesso specchio che,  
dall'alto del legno della croce,  
rivolge ai passanti la sua voce perché si fermino a meditare:  
O voi tutti, che sulla strada passate,  
fermatevi a vedere se esiste un dolore simile al mio;  
e rispondiamo, dico a Lui che chiama e geme,  
ad una voce e con un solo cuore:  
Non mi abbandonerà mai il ricordo di te  
e si struggerà in me l'anima mia<sup>40</sup>.*

---

<sup>40</sup> Chiara di Assisi, *EpSAgn IV,14-26* : FF 2902-2904.